

Principi della ricostruzione economica

Da Orientamenti dell'economia nell'Europa fascista, atti del primo convegno nazionale di studi economici e sociali, 13-14 gennaio 1941

Premesse

La necessità di studiare per tempo i problemi della ricostruzione europea è già stata autorevolmente sottolineata dagli esponenti responsabili del mondo economico italiano e germanico.

Opportunità dello studio tempestivo dei problemi della ricostruzione europea

Nel quadro di tale realistica considerazione, l'attuale Convegno vuole portare un suo contributo richiamando l'attenzione sul dovere di porre l'intelletto al servizio del Paese anche in materia di preparazione culturale di marca pre-versaglista che talora affiora nella mentalità della Pace. Ci sia consentito in proposito fare nostro un criterio di strategia militare, che nulla permette di non ritenere valido nella strategia politica: chi meglio percepisce l'importanza del fattore tempo e adeguatamente si prepara, ha già nel suo pugno le maggiori

probabilità di successo. Con questo spirito noi ci accingiamo stamane ad affrontare lo studio delle linee generali della ricostruzione economica, compito vasto e ponderoso che però tentiamo decisamente di assolvere a costo di qualunque mentale sacrificio. In proposito due premesse si impongono che forse parranno evidenti e non lo sono. Bisogna lasciare in primo luogo in disparte ogni pregiudizio e ogni riserva circa i principi rivoluzionari che dovranno informare l'economia di domani.

Necessità di rivoluzionare senza compromessi il passato sistema economico

Poiché l'Europa sarà fascista, anche l'economia europea sarà necessariamente e conseguenzialmente fascista. E ciò diciamo, si badi, senza pervenire al caso-limite di ritenere necessaria la demolizione pura e semplice di tutti i principi dell'economia classica. Non siamo così ingenui da dimenticare che ogni ordine nuovo, che ogni conquista della civiltà, sorge non solo “dal superamento” di un ordine passato, ma anche “sulle esperienze” di quell'ordine. Roma millenaria è in proposito l'esempio probatorio: tutto si rinnova

anche alla luce della sua gloria antica, la quale non è una vana retorica ma un fatto positivo. Esistono invero degli ordini umani principi di grande vitalità, validi non solo per l'epoca in cui sono sorti, ma anche per molte epoche successive.

Vitalità di taluni principi dell'economia classica e loro compatibilità con la Rivoluzione

Lungi da ogni spirito di brutale negazione di tutto ciò che è di altri tempi, soltanto perché è di altri tempi, noi abbiamo la coscienza tranquilla per riaffermare intransigentemente la determinazione di riassetare tutta l'economia europea sulla base del sistema fascista, veramente e profondamente rivoluzionario nel suo complesso, nella sua ideologia e nelle sue mete.

Evitare nello studio della ricostruzione europea, la leggerezza scolastica dei dogmatismi scientifici

In secondo luogo dobbiamo evitare le impostazioni dei problemi basate sul dogmatismo iper-scientifico e scolastico che è poi in definitiva una forma apparentemente razionale del semplicismo più vuoto. I problemi economici non si risolvono col tocco magico di

una logica pretenziosa che, al pari degli integrali e delle equazioni differenziali, serve assai poco in materia, così viva e poliedrica, così complessa e delicata qual è offerta dall'instaurazione di un nuovo ordine economico. Il vizzo che raccomandiamo di evitare e che purtroppo abbiamo notato talora nelle dissertazioni, sia italiane che tedesche, sulla ricostruzione europea, è forse una diretta conseguenza di certo insegnamento cosiddetto tradizionale dell'economia che non siamo ancora riusciti a sopprimere "in toto" durante la nostra lotta antidemocratica.

Superamento della vecchia mentalità meccanicista

Taluni economisti, invero, nutrono i proprio concetti d. plesse argomentazioni, indubbiamente abili nel meccanismo, e poi si liberano dalle difficoltà inerenti alle applicazioni concrete con un "coeteris paribus" che ha tutta l'aria del classico cacio sui non meno classici maccheroni con pochi concetti sintetici nei quali predomina una giustificativa locuzione di "intervento statale", considerato elegantemente un fatto di forza maggiore di cui l'"homo oeconomicus" deve soltanto tenerne conto. Ora, se allo studio delle

ponderose questioni di domani intendiamo apportare un contributo di serietà e di realismo, dobbiamo guardarci bene dalle frasi fatte e dagli attraenti dogmatismi, riconoscendo invece le enormi difficoltà che si presentano sul nostro cammino, animati dalla ferrea, incrollabile volontà di superarle. Non esistono i miracolismi degli schemi teorici. Nulla si risolve senza lunghissima preparazione, senza il sudore della fronte e senza, è questo il caso anche nel campo degli studi, le lotte più aspre.

Gli spazi vitali

Venendo all'indagine dei problemi concreti, tralasciamo di proposito l'enunciazione di talune concezioni, come la netta subordinazione dell'economia alla politica, la prevalenza degli interessi collettivi sui singoli, la preminenza del lavoro su ogni altro fattore economico, perché sono ormai acquisite all'intera umanità, fatta eccezione per le genti anglo-sassoni. E' bene svolgere invece quelle considerazioni sull'economia dell'Europa di domani che non fanno ancora parte

dell'abito mentale della totalità degli economisti. Alludiamo innanzitutto all'argomento degli spazi vitali, di cui sono note le premesse politiche e storiche.

Origine e sviluppo del concetto di spazio vitale

Dal 1935, anno solenne della Storia che affida al genio e valore italiano la priorità nella gigantesca guerra antiplutocratica, le Nazioni autoritarie, di fronte alle ripulse delle esose plutocrazie, hanno dovuto convincersi che, per vivere, occorre crearsi con la forza un insieme di territori e di beni, nel quale trovare la possibilità di una situazione politico-economica più giusta. La parola "giusta" non è detta a caso, perché si riferisce al diritto di un popolo di poter vivere umanamente, in proporzione alla propria capacità produttiva, alla propria intelligenza, alle proprie benemeritenze nel progresso della civiltà, e, non certo per ultimo, ai propri bisogni demografici, cioè al proprio sviluppo numerico e qualitativo. Il concetto di spazio vitale è innegabilmente collegato ad un nobilissimo sentimento di giustizia internazionale ed ha una precisa significazione storica.

Lo spazio vitale non si basa soltanto su un principio razzistico

Per questi motivi esso non può essere soltanto un principio razzistico. Questa tesi, per la quale solo i territori abitati da gruppi etnici affini dovevano riunirsi sotto una comune direzione politica ed economica, era stata accolta negli ambienti italiani e germanici per puro spirito di conciliazione nella speranza che le Potenze democratiche avrebbero garantito ai ritocchi territoriali e alla ripartizione delle materie prime. Né il suo significato può coincidere con quello di “posto al sole” o con la primitiva locuzione di Hitler posta a base giustificativa della sua azione di espansione verso l’Austria, la Cecoslovacchia, ecc. Tuttalpiù enuclea, nella sua complessa ma non complicata significazione, il “posto al sole”. La primitiva giustificazione dell’espansionismo italiano e germanico, prima italiano che germanico, si ricordi, si è via via evoluta verso un concetto di responsabilità europea, connesso alla necessità di mettere i popoli eminenti, per qualità, civiltà e potenziale demografico e produttivo, nelle condizioni di poter esercitare quella responsabilità.

Definizione dello spazio vitale quale complesso di molteplici fattori

Lo spazio vitale può definirsi, in sostanza, un complesso di fattori geografici, politici, economici, sociali e storici, col quale e nel quale una determinata collettività deve potersi sviluppare proporzionalmente alle sue capacità ed al suo grado di civile potenza, complesso preordinato e operante al fine dell'unità o quanto meno della solidarietà economica europea.

Confini strategici in luogo di confini naturali

E' bene avvertire subito che si parla di fattori geografici, non nel senso troppo spesso incompleto di confini naturali, ma nel significato di confini strategici necessari alla difesa di una collettività. Nel caso nostro, invero, anche possedendo i termini del Varo le isole di Corsica, Corfù e Malta, nonché il territorio tunisino, saremmo sempre prigionieri nel Mediterraneo, e quindi nell'impossibilità di concretare il potenziamento del nostro spazio, se altre Potenze continuassero a detenere le chiavi di questo mare. Poiché si riconosce il Mediterraneo come zona di preminenti interessi italiani, occorre

che il suo possesso sia anche strategicamente e inequivocabilmente assicurato allo spazio vitale dell'Italia.

Nessun rigido esclusivismo, ma preminenza, sicurezza e direzione politico-economica unitaria delle Potenze di alta civiltà negli spazi vitali

Accennando al possesso non ci riferiamo ad alcun esclusivismo perché sappiamo benissimo che altri Paesi hanno nel “Mare Nostrum” alcuni diritti almeno di uso e Roma non vuole commettere l'errore di farne un settore chiuso; intendiamo invece sottolineare vigorosamente l'incapacità dei confini naturali, detti anche morali perché hanno fatto comodo a certa moralità puritana, ad assicurare la vitalità d'uno spazio che per definizione deve essere, appunto, vitale. Le stesse considerazioni valgono per il settore germanico: anche qui, senza esclusivismi rigidi, il Reich ha ogni diritto di realizzare la sua sicurezza spaziale. I fattori politici sono di ovvia comprensione e si riferiscono alla opportuna direzione organizzativa di tutti i Paesi facenti parte dello spazio vitale. Essi

rappresentano la chiave di volta di tutto l'argomento che andiamo svolgendo, come i fattori economici ne costituiscono l'oggetto.

Fattori storici dello spazio vitale

Quelli storici hanno poi una loro concreta importanza nella delimitazione di uno spazio vitale perché ne sottolineano la moralità e la efficienza: nessuno può negare che l'intero settore mediterraneo sia spazio italiano anche per la storica ragione che in esso l'Italia ha sempre esercitato la sua influenza organizzativa e vi ha portato da secoli il soffio della sua elevata civiltà. In sostanza la raggiunta sicurezza, il prestigio militare, la capacità organizzativa, la preminenza negli interessi economici, lo sviluppo qualitativo e demografico, il grado di civiltà e le ragioni storiche, giustificano e quindi rendono possibile la direzione politico-economica di un vasto settore da parte delle grandi Potenze proletarie senza sopprimere e soffocare le collettività nazionali di quel settore. Come si vede, lo spazio vitale poggia su basi ben concrete e non si può quindi ricollegare ad un astratto concetto di "limite" filosofico che trovi nella ragione politica ed economica una incidentale giustificazione.

Lo spazio vitale non è un blocco

Non è neppure un “blocco”, refrattario ad ogni fenomeno di osmosi e di coordinazione. Qui occorre avvertire che se per blocco si intende lo spazio vitale da noi indicato, il problema delle definizioni si riduce ad un problema di interpretazione del lessico. Ma se alla parola “blocco” si dà il suo significato comune di un “insieme di Paesi aventi fini esclusivi” e indifferente ad ogni inquadramento nella solidarietà continentale, noi abbiamo almeno il dovere di avvertire che il modo meno acconcio per realizzare la desiderata unità economica europea sia quello di cominciare a dividere l’Europa in due fette separate.

Definizione di “blocchi” o “aggruppamenti distinti rigidamente”

La necessità di chiarire bene la distinzione tra spazio vitale e blocco è tra l’altro sottolineata da queste espressioni del camerata Gian Carlo Ballarati (Roma Fascista, supplemento al n. 3, 15 novembre 1940-XIX): “La formazione di due aggruppamenti distinti non deve andare a scapito della vitalità del Continente: l’autonomia dei complessi che è indubbia conseguenza della distinzione di spazi specifici a ciascuno di essi, deve essere strettamente coordinata in

un'azione unitaria... Sotto il profilo economico, l'insufficienza dell'Europa, dimostrata fra l'altro dall'espansione coloniale, dalla vastità del movimento migratorio, ecc., porta ad una estensione della dimensione continentale basata sulla gravitazione degli interessi e richiedente pertanto una organizzazione costantemente intercomunicante; così come la necessità dell'autarchia continentale postula un'azione economica unitaria". A noi sembra che il concetto di spazio vitale quale siamo venuti formulando non sia incompatibile, al contrario, del blocco, precisamente con la solidarietà del Continente essendo questa finalità cui strettamente si ricollega.

Unità o solidarietà economica europea come presupposto della coordinazione di spazi vitali

Senza il presupposto di un'opportuna organizzazione degli spazi vitali tendente a concretare la concordia e l'unità europea, si addiverrebbe all'idea di circoli chiusi e quindi insani in tempi normali, e si creerebbe una fonte di non desiderate competizioni. Il concetto che andiamo esaminando è un concetto di coordinazione,

non di separazione. Dopo avere tentato di ripulire la locuzione “spazio vitale” da tutti i possibili equivoci, conviene esaminare ora l’opportunità o meno che esso, al fine dell’unità economica europea, sia delimitato e funzioni col criterio della divisione del lavoro.

Assurdità di un rigido criterio di divisione del lavoro che ricondurrebbe alla teoria ricardiana dei costi comparati

Tutto quanto abbiamo detto finora esclude una risposta totalmente affermativa. Se, per esempio, si sostiene che lo spazio vitale mediterraneo debba essere di natura esclusivamente industriale agricola, mentre quello centro europeo esclusivamente industriale; se, cioè, secondo un rigido piano prestabilito, si vuole affidare al singoli spazi vitali una delimitata funzione economica e solo quella, noi ci permettiamo di rilevare che tutto ciò porterebbe in definitiva all’attuazione della teoria ricardiana dei costi comparati, cioè proprio a quelle conseguenze che le Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista intendono evitare. Secondo l’economista scozzese, “due Paesi in relazione di scambio sono come due individui che possono scambiarsi bensì scambiarsi i propri prodotti, ma non le proprie

attitudini e questi prodotti essi scambieranno non in rapporto ai loro costi assoluti, ma il base alla comparazione di essi”.

L'opinione di Ricardo

In altre parole “un Paese, in regime di libero commercio, ha convenienza ad applicarsi all'attività per cui ha le maggiori attitudini, anzi a quell'unica categoria di produzioni per la quale le sue capacità emergono in modo assoluto”. (G. Prato: Storia delle dottrine economiche. Ed. Giappichelli, Torino, 1925). Ora se la nostra interpretazione non è fallace il criterio della divisione del lavoro giunge alle medesime conclusioni e presuppone, più che una regolata integrazione, un libero giuoco di competizioni e di scambi, giacché si baserebbe sulle diverse attitudini produttive dei vari spazi economici.

Discutibilità dei vantaggi della teoria ricardiana

Dire, a sostegno dell'applicazione della teoria dei costi comparati, che essa ha portato evidenti benefici, ad esempio, all'Australia, è dire un dogmatismo che ci permettiamo di discutere. Il proclamato vantaggio derivato alla ricchezza nazionale di quel lontano Paese dall'essersi dedicato essenzialmente allo sfruttamento dei giacimenti

auriferi fino al punto di doversi poi provvedere di legname all'estero non ostante l'abbondanza di foreste australiane (Prato: op. cit.) è un vantaggio che non abbiamo mai saputo capire. Se un'utilità c'è stata, essa l'ha goduta l'Inghilterra, sempre molto abile a costringere gli altri Paesi ad attrezzarsi secondo i suoi esclusivi interessi. E' dunque da lasciare in disparte un rigido concetto funzionale che sotto altra denominazione, appare una diretta filiazione dell'economia democratica.

Non rigida divisione del lavoro ma sviluppo dei complessi economici in funzione della realtà, geo-fisica e strutturale, e della integrazione nella solidarietà continentale

E' tuttavia chiaro che la divisione degli spazi vitali nell'Europa di domani, deve pure tenere conto di certi fattori geo-fisici e strutturali (struttura storica, morale, economica e sociale) che rendono un Paese più idoneo a certe attività che ad altre. Altrimenti si escluderebbe l'integrazione in via assoluta e quindi la solidarietà economica europea. La realtà geo-economica ci dice che il complesso ferro-carbone del bacino renano non si trova nel Mediterraneo e

d'altra parte, un complesso di vitalità commerciale e di produzioni agricole qual è offerto dai Paesi mediterranei non si trova nell'Europa propriamente centro continentale. E' pertanto chiaro che la Germania, senza rinunciare ai traffici e all'agricoltura avrà una funzione "eminentemente" industriale e l'Italia, senza rinunciare all'industria, avrà una funzione "eminentemente" commerciale e agricola. Non dimentichiamo neppure che altri spazi vitali (noi neghiamo l'esistenza di due soli complessi pur ammettendo la totale direzione economica e politica dell'Euro-Africa da parte dell'Asse) possono svolgere utili funzioni nell'ambito dell'unità continentale. In questi limiti, e soltanto in questi limiti, siamo d'accordo con le opinioni, riguardanti la divisione del lavoro, manifestate dai camerati germanici al Convegno italo-tedesco di Bologna (vedasi supplemento n. 3 di Roma Fascista, citato). Insomma: non eccessiva pianificazione e funzionalizzazione, bensì integrazione nella unità continentale e relativa complementarietà.

Autarchia e corporativismo europeo

Definizione di “autarchia”. Simiglianza concettuale tra quella nazionale e quella euro-africana

A quello ora veduto è strettamente legato l'argomento dell'autarchia e del corporativismo europeo, diremo meglio “euro-africano”. Sulla parola “autarchia” si giuoca spesso acrobaticamente, mentre non ce n'è affatto bisogno. “Autarchia europea” è, né più né meno, che un'autarchia del tipo interno sin qui conosciuto in veste supernazionale, cioè dilatante oltre i confini del campanilismo economico. In altre parole, muta il fine politico in estensione e profondità e muta conseguentemente l'assetto economico, ma la simiglianza concettuale tra autarchia europea e nazionale resta intatta. L'autarchia europea non è poi una astrattezza giacché con essa si mira a salvaguardare l'Europa dal ritorno alle vecchie discordie e giacché costituisce lo strumento organizzativo per la coordinazione degli spazi vitali e la loro preservazione da ogni male economico.

Autarchia e supernazionalismo

Giustamente il camerata Nino Triponi (supplemento al n. 3 di Roma Fascista cit.) sostiene che “oggi, un supernazionalismo appare la forma propria dei tempi, essendo questi portati a considerare la potenza dei singoli gruppi nella potenza del Continente al quale appartengono, ed in seno al quale non una legge di equilibrio e di uniformità formale garantisce la coesione associativa, ma la finalità unitaria di un accrescimento imperiale, sotto la guida di chi, più e meglio, garantisce l'autorità che assicura la compattezza e la forza che promette la evoluzione”.

Ragioni storiche dell'autarchia continentale

La necessità dell'autarchia europea è evidente a chi indaga con spirito sereno gli ultimi secoli del dominio britannico. Durante un lungo periodo di crescente egemonia l'Inghilterra ha via via esteso i suoi rapporti economici intercontinentali, dimenticando progressivamente il vasto e popoloso retroterra europeo. I teorici inglesi, sotto il velame delle formulazioni scientifiche, lasciavano intendere che non era conveniente favorire lo sviluppo economico

europeo giacché meno costosi e più redditizi erano i rapporti della Gran Bretagna con altri continenti. Afferma a questo proposito il camerata Augusto De Marsanich (Economia Fascista, n. IO, novembre 1940-XIX): “I dati reali della formazione di una unità economica europea ci vengono forniti dalle numerose esperienze passive del capitalismo di questi ultimi decenni. La libera concorrenza sui mercati mondiali aveva determinato un complesso così imponente di relazioni con i Paesi di oltre mare da far dimenticare specialmente all’Inghilterra e alla Francia tutto il grande retroterra del nostro Continente... La densità della popolazione per ogni unità di produzione agricola era ed è tale nell’Europa rurale, da impedirle qualsiasi possibilità di concorrenza sui mercati mondiali con gli Stati agricoli di oltre mare, dal Canada all’Argentina, dove il rapporto medio tra popolazione e unità di coltura agricola è di appena un decimo in confronto al Continente europeo”.

“Le cause dei bassi prezzi dei prodotti della terra americana contro gli altri prezzi di quelli della terra europea, non sono di carattere economico, non sono determinate, cioè, dai costi di produzione, ma

da ragioni fisiche e demografiche. L'economia deve provvedere quindi, in simili casi, soltanto in armonia a questi fattori, anzi a servizio di essi, specie di quello demografico. Il grano dell'Argentina e del Canada costerà sempre molto meno del grano rumeno e ungherese, ma sarà pur necessario che, a prescindere dal prezzo, l'Europa pacificata lo posponga all'altro. Gli scambi commerciali organizzati sul principio autarchico di tutta la sua vasta area economica debbono indurre l'Europa a non voltare più le spalle al suo proprio retroterra come avevano fatto prima gli Stati manifatturieri il cui contrasto per la conquista o il mantenimento dei mercati di oltre mare fu una delle cause prime se non maggiore della guerra mondiale”.

Attuazione dell'autarchia nel corporativismo europeo

L'autarchia europea può attuarsi, secondo molti studiosi, in una economia corporativa continentale. Il camerata Carbonetti ha sostenuto al Convegno italo-tedesco di Bologna che “l'integrazione di forze... potrebbe portare alla creazione di una Europa economicamente corporativa dove corporativismo significhi non

“istituzionalità” propria dell’ordinamento fascista, ma necessità di produrre tutto ciò che si può produrre, integrazione del non prodotto con energia altrui e orientamento dell’intera produzione verso gl’interessi superiori della collettività continentale”. (Supplemento al n.3 di Roma Fascista, citato). Più precisamente l’organizzazione corporativa dell’Europa per la attuazione dell’autarchia, deve tendere al raggiungimento di questi obbiettivi, indicati dal camerata De Marsanich (Economia Fascista, n. IO, citato):

1°) l’unica forza e l’unico fattore della produzione economica deve essere il lavoro mentre il capitale deve essere il suo strumento;

2°) la produzione e il commercio devono venire sottratti all’automatica servitù dei costi comparati e in luogo di avere per fine l’accumulo di vasti capitali e beni di consumo in determinati Stati industriali e banchieri, tendere a soddisfare gli effettivi bisogni e le forze di lavoro di ciascuna Nazione;

3°) i sistemi finanziari delle monete e del credito devono avere nuove basi di copertura e di saldo dei pagamenti secondo un diverso concetto del “valore economico”, dato dalla capacità produttiva e dalla forza dell’ordine politico;

4°) le imprese di produzione e di attività di scambio, se pur si dovranno valere della capacità e della volontà dell’iniziativa individuale, dovranno sorgere soltanto nel quadro di un controllo corporativo stabilito in base all’efficienza reale dei mezzi di produzione e dei mercati di consumo;

5°) senza imposizioni dirette nelle economie dei singoli Stati per avviarli a specializzarsi in determinate attività, si dovranno stabilire i contingentamenti di produzione che agiscono direttamente sui costi imprimendo loro la tendenza ad unificarsi.

Ardua è la ricerca dello strumento e degli strumenti, supernazionali o coordinativi, atti a concretare la organizzazione corporativa del Continente. Essa formerà oggetto di una interessante discussione nella terza riunione di questo Convegno. Tuttavia possiamo

affermare che se occorrerà un organismo supernazionale, ben venga questo organismo ove Roma e Berlino, su un piede di assoluta parità, riusciranno a crearlo con durevole efficienza.

Il problema monetario

Assurdità della moneta-carbone

Sull'argomento monetario e finanziario ha molto imperversato il lamentato semplicismo dei recenti dibattiti. Che cosa c'è di più semplicistico dell'affermazione che l'Europa potrà fare a meno dell'oro perché potrà, per esempio, crearsi una moneta-carbone? Ma questa ha tutti i difetti e nessun pregio della moneta-oro, è peggio ancora distribuita e presuppone un ritorno ai democratici sistemi finanziari dove al posto di una sostanza metallifera se ne ponga un'altra di natura fossile! In sostanza con queste monete, basate su uno stock di qualsiasi materia o bene, si rinnega la rivoluzione economica che intendiamo realizzare per il ben dell'Europa, oppure si giuoca di astuzia da parte di chi tende a ricondurci all'economia

plutocratica. Stiamo dunque, noi italiani e germanici, attenti a certe attraenti formulazioni che, nell'apparenza innocua, racchiudono l'inganno. Se vogliamo realmente risolvere la questione monetaria e finanziaria dobbiamo innanzitutto inquadrarla nei suoi due aspetti essenziali (considerando da tempo superata la funzione regolatrice delle varie economie nazionali):

- 1°) problema della circolazione interna;
- 2°) problema dei mezzi di pagamento nelle transazioni internazionali.

Il primo, contrariamente alle argomentazioni tradizionali non è soltanto un tema di natura tecnica, ma squisitamente politico-economica. Su questo punto, ch'è ormai pacifico, possiamo dire con pieno fondamento che il lavoro, inteso come somma totale di tutte le energie dello spazio vitale e inquadrato nell'organizzazione corporativa dell'economia e nella potenza politica, costituisce la naturale, diciamo naturale, copertura della circolazione interna.

Moneta-lavoro e organizzazione degli scambi

Per quanto riguarda i mezzi di pagamento nelle relazioni internazionali la formulazione di una moneta-lavoro, in luogo dell'oro, è abbastanza incompleta. Bisogna almeno avvertire che con l'accennata locuzione si intende anche l'opportuna organizzazione dei rapporti di scambio tra i vari spazi vitali basata sulla preminenza fattore lavoro e produzione sopra ogni altro. Onde il problema a questo proposito consiste nello stabilire:

1°) una certa complementarietà e funzionalità “proporzionale” delle economie spaziali per diminuire le punte ed evitare in buona misura le competizioni, senza pervenire al criterio della divisione del lavoro nel modo e nella misura che abbiamo criticato;

2°) lo strumento atto a regolare le differenze negli scambi interspaziali, il quale strumento può essere, ad esempio, secondo il camerata prof. Antonio Renzi (*Economia Fascista*, n. 10, citato), “la compensazione intermittente, o almeno periodica, operante esclusivamente sui saldi delle singole compensazioni generali bilaterali”.

Pur senza negare le difficoltà che dobbiamo affrontare, abbiamo le certezze di riuscire a svincolarci dalla schiavitù dell'oro, dalla quale, come si esprime ancora il camerata Renzi, “tentò di liberarsi Lincoln nel 1863, ma senza riuscirvi, per l'opera di sabotaggio organizzata dalla Banca d'Inghilterra d'intesa con i banchieri ebrei di New York”. Un concetto esprimiamo dunque con inequivocabile intransigenza in questa sede: la vita della nuova Europa deve essere sottratta in modo totalitario al dominio impersonale dell'oro, che ha trovato nei principi e nell'organizzazione finanziaria anglosassone il suo esempio più nefasto. Se poi gli attuali detentori, avendone interesse, come acutamente osserva il prof. Francesco Vito (La questione dell'oro, in “Vita e Pensiero”, Milano, dicembre 1940-XIX), favoriranno la redistribuzione dell'oro, a parte il fatto che dovranno essere gli Stati Uniti a modellarsi al nostro volere e non noi al loro, resterà intatto il problema di impedire totalmente il ritorno agli antichi sistemi di soffocamento delle masse all'automatismo inumano e alle speculazioni plutocratiche. In sostanza, Inghilterra, USA e Francia devono essere duramente paralizzate nelle loro funzioni

plutocratiche e deve essere impedita ogni successione in quelle unzioni.

Mete sociali

Esaminiamo per ultimo il problema sociale, non già perché sia ultimo per importanza, ch , anzi,   il problema dei problemi, ma perch  la sua indagine   pi  agevole dopo aver tentato di studiare le linee dell'assetto economico che tende a risolverlo. Si pu  dire che esiste una necessit  di ricostruzione economica, perch  esiste una necessit  di risanamento sociale e viceversa.

Preminenza del problema sociale

“Sul piano economico infatti - secondo il camerata De Marsanich (Op. cit.) - non si organizzano e non agiscono soltanto gli interessi materiali ma vi sboccano anche i grandi movimenti sociali in cui si riassumono infine tutti i miti ideologici del ventesimo secolo”. L'impostazione dello studio sulla ricostruzione sociale non pu  prescindere, a nostro avviso, dalla considerazione dei fattori passati

che hanno concorso a portare l'umanità alle gravi condizioni sociali da cui si vuole ora redimere.

Il capitalismo finanziario di tipo inglese, come cagione del disordine sociale

Tra questi fattori va ricordata in primo luogo l'organizzazione finanziaria anglo-sassone poco fa accennata. Mercé particolari accorgimenti tecnici relativi al finanziamento e all'assicurazione del commercio internazionale delle materie prime, all'ingerenza nelle società industriali, marittime, ferroviarie ed estrattive di tutto l'orbe terracqueo, pochi plutocrati asserragliati negli uffici della "City" di "Lombard Street" e di "Wall Street", sono riusciti fin qui a monopolizzare l'economia mondiale. Vale a dire sono pervenuti ad assoggettare tutta l'umanità ai meccanismi e agli acrobatismi delle proprie speculazioni. Il capitalismo finanziario, figlio primogenito della politica liberale del "lasciar fare" e dell'"automatismo" economico, è stato appunto cagione dei mali sociali dei popoli, che invano hanno tentato di guarire attraverso guerre e rivoluzioni. Giustamente José Antonio De Rivera, fondatore della "Falange

Espanola” nei suoi “discursos” distingueva nettamente il capitalismo finanziario da quello “produttivo” proponendo la lotta ad oltranza al primo e un atteggiamento di gradualità verso il secondo. Parlando di “capitalismo” finanziario” non si parla di “capitale finanziario” quale fattore dei fenomeni economici, ma si allude alla complessa organizzazione economica di tipo inglese che ha permesso la formazione di una esasperante plutocrazia.

Necessità di abbattere il plutocratismo e il dominio impersonale e meccanicistico dell'economia

Nell'Europa fascista il capitalismo finanziario, cioè il dominio impersonale e scientificamente inumano dell'economia, deve essere violentemente abbattuto. Diciamo violentemente, perché certe cattive erbe, se non vengono estirpate con prontezza alla radice, continuano ad allignare e a riprendersi qua e là. Queste considerazioni non hanno alcuna pretesa di novità, giacché nell'ambito interno le Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista operano nel senso indicato da svariati anni e riusciranno, prima di quanto si creda, a concludere la propria azione. Esse vogliono

soltanto mettere in guardia gli studiosi da certi ritorni di simpatia ad attraenti ma morbosi meccanismi finanziari, ed offrire alla discussione in questo Convegno, i vasti, ma niente affatto insolubili problemi determinati dall'abbattimento del capitalismo anglo-sassone. Problemi, in senso lato, relativi ai mercati dello sconto, alle strutture ed ai limiti delle società anonime, ai mercati a termine dei beni di vasta negoziazione, al finanziamento, all'assicurazione dei traffici internazionali, agli istituti di garanzia e credito di portata internazionale.

Il capitalismo industriale e la Carta del Lavoro

Anche l'assetto del capitalismo industriale dovrà essere oggetto di attente considerazioni, basandosi su quella fonte inesauribile di concetti economici e sociali del Fascismo che è la Carta del Lavoro.

Iniziativa individuale e burocratismo

Dal complesso delle argomentazioni sul tema sociale può e deve sortire da questo Convegno una parola concreta sui mezzi per realizzare le elevate idealità mussoliniane dell'“accorciamento delle

distanze” e dell’“alta giustizia sociale”, mezzi che non mortifichino l’iniziativa individuale in un eccessivo burocratismo.

Atto di fede e monito

Ci sia ora consentito, al termine di questa relazione, riaffermare che solo dedicando tutto il nostro intelletto all’opera di rinnovamento europeo, che è rinnovamento spirituale e organizzativo insieme, noi potremo vantarci di essere i combattenti del fronte interno. Combattenti che non chiacchierano vanamente, ma seriamente costruiscono il proprio domani. Possa l’attuale Convegno, nel momento in cui i combattenti alle armi sostengono con invincibile possanza l’urto grandioso, significare un atto di fede ed un monito per tutti i nemici.